

Perché il calcio è diventato lo sport
più amato dalle mafie

RAFFAELE

CANTONE

GIANLUCA DI FEO

FOOTBALL

Clan

EDIZIONE AGGIORNATA

Con il capitolo:

IL GIORNO PIÙ NERO

Il nuovo tifo malavitoso
e la "nuova" Figc

best
BUR

Raffaele Cantone
Gianluca Di Feo

Football clan

Perché il calcio è diventato lo sport
più amato dalle mafie

BUR

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07772-9

Prima edizione Rizzoli 2012
Prima edizione Best BUR ottobre 2014

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

Introduzione

«Ma sei sicuro di volerlo fare? Rischi di subire dai tifosi di tutte le squadre italiane quello che non è riuscito ai casalesi. Nessuno vuole che gli si dica che la sua fidanzata è una poco di buono.» È questa la prima reazione che ho suscitato quando ho parlato dell'idea di scrivere un nuovo libro, dedicato ai rapporti fra mafie e calcio. Un'obiezione più che sensata, in effetti. A cui però non è stato difficile ribattere.

Io non guardo al calcio come uno spettatore disinteressato o con l'atteggiamento di un entomologo che seziona gli insetti.

Il calcio è stato un ingrediente fondamentale della mia vita: in tutti i ricordi più intensi della mia fanciullezza (scuola, vacanze, gite, visite a parenti e amici) c'è sempre una partita di pallone. Ancora oggi, dopo quarant'anni, quando incontro per strada i miei compagni delle elementari, la prima cosa di cui parliamo sono le partite che disputavamo sul terrazzo dell'Istituto Santa Giovanna Antida di Giugliano, il paese alle porte di Napoli dove sono cresciuto e vivo tuttora.

Le suore non ci consentivano di usare il pallone durante la ricreazione: quando ce lo avevano messo a disposizione avevamo subito mandato in frantumi la finestra di un'aula. Ma noi non ci arrendevamo; utilizzavamo palloni minuscoli,

a volte sgonfi o persino bucati, e quando pure quelli ci venivano sequestrati, ci accontentavamo di un tappo di bottiglia. Eppure, sotto l'occhio vigile e tutto sommato compiaciuto della suora guardiana, quelle partite erano così eccitanti da essersi impresse indelebili nella nostra memoria. E nulla contava il fatto che io fossi fra i più scarsi della squadra.

Quando finivano le lezioni, e il mio paese non era ancora diventato una distesa di cemento, spendevamo le nostre giornate nei grandi campi non coltivati – quelli che da noi si chiamano scampie, nome con cui oggi, purtroppo, si indica il quartiere del degrado per eccellenza – a fare partite mitiche, spesso con coetanei mai visti prima. I nostri genitori, pur sempre attenti, ci lasciavano stare fuori da soli interi pomeriggi: nei paesi come il mio, già grandi ma non smisurati come oggi, ci si conosceva più o meno tutti e c'era poco da temere.

Fin da bambino, poi, ho cominciato ad andare allo stadio; non con mio padre, a cui il calcio non piaceva molto, ma con i miei zii. Mi portavano a vedere il Giugliano o persino la Casertana, partite accesissime vissute in climi surriscaldati. Per più anni ho assistito a tutte le partite del Giugliano, che riuscì persino a vincere il campionato di Serie D e ad approdare alla C2, a cui però non si iscrisse per mancanza di fondi.

Da ragazzo poi ho cominciato a seguire le partite del Napoli. Per essere alle due e mezzo al San Paolo partivamo con mio fratello Michele e mio cugino Roberto, e con gli altri amici che di volta in volta si aggregavano, anche quattro ore prima. Nessuno di noi aveva la patente e così dovevamo prendere due autobus e la ferrovia cumana per raggiungere lo stadio e trovare posto nella Curva A, settore popolare i cui biglietti erano alla portata delle nostre tasche. Maradona non era ancora arrivato ma le geometrie di Rudy Krol ci facevano sognare lo scudetto. Che delusione quando

il Perugia ormai retrocesso venne a vincere a Napoli grazie a un'autorete di Moreno Ferrario e ci obbligò a ritornare con i piedi per terra.

Il calcio è sempre stato per me una passione pura, che andava al di là della tifoseria. Sebbene la Juventus o il Milan o l'Inter fossero i nostri avversari per eccellenza, per quanto irraggiungibili prima dell'arrivo di Maradona, non ho mai fatto parte della schiera di coloro che «gufano» contro le altre formazioni italiane, per esempio negli incontri di coppa. La drammatica serata della finale dell'Heysel, davanti al televisore eravamo più di dieci, tutti sostenitori del Napoli tranne il padrone di casa juventino; eppure l'emozione, che per qualcuno si sciolse anche in pianto, ci accomunò tutti al di là dei colori di appartenenza.

Questo amore per il calcio ho cercato di trasmetterlo a mio figlio; l'ho portato a vedere il Napoli in Serie B e sono tornato più volte con lui al San Paolo. Solo un imprevisto importante può impedirmi di essere con lui davanti allo schermo per seguire gli incontri del Napoli. Se sono fuori per lavoro, ci scambiamo telefonate a ogni gol e poi ci sentiamo a fine partita per commentare a caldo le prodezze dei giocatori. Anche con l'impegno del nuovo incarico di presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione continuo a tifare, seppur con il rammarico di vedere più stranieri che italiani indossare la maglia partenopea e la squadra subito eliminata dalla Champions.

Se scrivo di calcio, cercando soprattutto di alzare il velo su alcuni fenomeni che lo stanno radicalmente trasformando, non è per esprimere giudizi dall'alto o liquidarlo come i tanti che dicono che ormai è finito, soffocato dagli interessi economici. È invece per un atto d'amore.

Non sono tanto ingenuo da vagheggiare impossibili ritorni al passato, ai tempi in cui il campionato di Serie A era

una sorta di strapaesana a cui partecipavano (e vincevano) squadre come il Vado o la Pro Vercelli o in cui per conoscere i risultati bisognava attendere il collegamento con *Tutto il calcio minuto per minuto* all'inizio del secondo tempo. So bene che nel football di oggi sarebbe impensabile un exploit come quello, tutto sommato abbastanza recente, del Verona di Osvaldo Bagnoli, che conquistò lo scudetto pur avendo investito, in ingaggi e in acquisti, somme forse dieci volte inferiori a quelle di una Juventus.

È un dato di fatto che oggi il calcio si è trasformato in un'enorme impresa commerciale, con fatturati stratosferici e tutta asservita alle logiche della televisione, al punto che le partite non si giocano più in contemporanea nel pomeriggio della domenica, ma sono distribuite in uno spezzatino che inizia il sabato e si protrae fino al lunedì sera.

Nessuno, infatti, si stupisce o si indigna se non esistono più calciatori come quelli di un tempo, che erano bandiere delle loro squadre, che non avrebbero barattato la maglia nemmeno in cambio di stipendi d'oro e mai e poi mai per passare a un club rivale: Sandro Mazzola non sarebbe a nessun prezzo andato al Milan o Gianni Rivera all'Inter. Quello era il calcio di un mondo andato, in cui un fuoriclasse come Gigi Riva poteva accettare di giocare per sempre in una squadra di provincia (il Cagliari) riuscendo a portarla allo scudetto o, per uscire dall'Italia, il mai dimenticato Pelé poteva scegliere di restare per la parte più importante della sua vita calcistica a fare il centravanti del Santos.

Il calcio di oggi, in cui ciò che conta sono i soldi, vede al timone i procuratori dei calciatori, i quali non hanno remora alcuna a chiedere, dopo un'annata decente, di rivedere al rialzo contratti appena firmati, di fatto ricattando i presidenti che quasi sempre sono costretti a cedere.

Ma questo è ormai fisiologico in un mondo che forse

potrebbe essere meglio governato ma che è utopico pensare di riportare con le lancette all'indietro.

L'allarme che intendo lanciare con questo libro è un altro, è quello relativo alle mafie, che così come fanno in tutti i settori in cui girano soldi, si stanno gettando sul sistema calcio, e soprattutto dove gli anticorpi sono più deboli.

In una logica spregiudicata, qualcuno potrebbe anche dire: «E quindi? Se le mafie portano soldi in un sistema asfittico e in perenne crisi come quello del calcio, siano dunque le benvenute!».

No, non possono essere le benvenute, a meno che non si ignori (o si finga di ignorare) come si muovono le mafie, e con che tipo di approccio. I mafiosi (e soprattutto i capi) sanno benissimo che le loro prospettive di vita e di attività non sono le stesse di un qualsiasi manager; sanno che l'er-gastolo o la morte violenta possono interrompere la loro scalata in qualunque momento. Per questo operano con il respiro corto – qualcuno direbbe con l'idea della trimestrale di cassa –: vogliono ottenere il massimo, il prima possibile, disinteressandosi del futuro.

È questo il segno che è stato imposto al destino di squadre – a oggi solo di serie minori – che si è accertato essere di proprietà di organizzazioni camorristiche; sono state giocattoli anche costosi usati per accrescere il prestigio e il consenso, ma sono finite non appena la parabola del boss di turno si è avviata al tramonto.

La stessa logica sembra orientare le mafie straniere, che paiono avere «puntato» sul nostro campionato per fare grandi affari soprattutto attraverso le scommesse: in pochi minuti possono abbandonare il nostro calcio e cinicamente rivolgersi altrove.

In queste pagine ho provato a raccontare tante storie, tutte più o meno note, ma che forse lette insieme possono offrire

un quadro complessivo, la visione a tutto tondo di uno scenario sì inquietante, ma che non deve indurre a pensare sia ormai troppo tardi per intervenire.

Nel mio paese c'è un detto che ho sentito cento volte ripetere: «La botte va risparmiata quando è piena». Ecco: il calcio va salvato prima che cada nel precipizio.

Perché accanto al nero che avanza, c'è molto bianco che va preservato prima che si stinga in grigio. Perché oltre a quello degli scandali (e della mafia), c'è il calcio che ha portato la Nazionale di Cesare Prandelli in Calabria, a Rizziconi, a giocare una partita con il logo dell'antimafia, dimostrando che il pallone può e deve essere altro. C'è il calcio in cui si sono coronati sogni di riscatto che sembrano favole. In cui un ragazzino cresciuto tra vicoli malfamati o figlio di immigrati può ascendere ai fasti della Nazionale, o in cui un giovane troppo esile e figlio di un quartiere depresso di una città di provincia riesce a indossare la maglia della sua squadra del cuore: è successo a Lorenzo Insigne, che sta facendo sognare i tifosi napoletani regalando una speranza ai tantissimi ragazzi delle periferie abbandonate della mia regione. O come *Ciro Immobile*, passato dai campetti di Torre Annunziata alla vetta della classifica cannonieri con il Torino che ora è diventato un emigrante di talento del Borussia Dortmund.

Oltre che essere un atto d'amore, questo libro racchiude in sé il desiderio di credere che i sogni, a volte, si avverino. E che il calcio sia uno dei mezzi che lo rende possibile.

Raffaele Cantone

Parte prima
La rete della camorra